Cultura

In un mondo sempre più invaso dalle tecnologie, pieno di video giochi, di elaboratori elettronici e di robot si rafforzano usi e credenze «arcaiche». Ma cosa c'entrano l'astrologia o l'ansia di prevedere il futuro con la società post-industriale?

Il computer e la clava

Computer, robot e scenari informatici da età dell'oro o da apocalisse — la prospettiva dipende solo dall'occhio con cui si guarda alla rivoluzione in atto — sono ormai diventati il sale di qualsiasi discorso. Non si può parlare di agricoltura o di turismo senza che la conversazione non scivoli sull'agrotronica o sulla turismatica, e se per caso si arriva all'editoria ecco allora che spunta subito il *word precessing* (video scrittura). Inevitabile si dirà. Ed in parte è vero: siamo o non siamo alle soglie di una rivoluzione che muterà radicalmente il nostro vivere quotidiano? Certo che sì, e a dimostrarlo ci sono dati e fatti incontrovertibili.

Secondo uno studio dell'istituto Futura Computing le vendite di personal computer sul mercato mondiale toccheranno nel 1987 un volume di 18,5 miliardi di dollari contro i 4,4 registrati nell'82. In Europa gli apparecchi installati saliranno nel 1985 a 18 milioni dagli 1,7 del 1982. Secondo un'altro recente rapporto dell'OCSE la domanda di robot industriali è destinata ad aumentare del 30-35% annuo fino al 1990 e ciò si tradurrà in un sensibile calo dei livelli occupazionali in quasi tutti i maggiori paesi industrializzati. Secondo uno studio della International Resource Development è prossimo l'ingresso sul mercato di videogiochi tridimensionali capaci di seguire lo sguardo del giocatore, di coinvolgerne anche il senso dell'olfatto, di dargli la sensazione di trovarsi effettivamente nella cabina di pilotaggio di un'astronave. «La linea che separa la fantasia dalla realtà si fa sempre più sottile», dichiara Mike Hally il progettista di «Firefox», l'ultimo videogioco di guerra lanciato dalla Atari, che prende spunto dall'omonimo film interpretato da Clint Eastwood e che dello stesso attore utilizza la voce nel nastro che dà le istruzioni al giocatore. Il merito è di un video disco generato dal laser, e già si prevede che i lettori laser di videodischi nel 1993 saranno presenti in 20 milioni di case americane.

Che dire poi delle previsioni fatte nel corso del convegno «1984: scienza e fantascienza», tenutosi in maggio a Roma, nel corso del quale, a titolo di cronaca, l'esperto di robotica Joseph Engelberger, ha ricordato che 100 previsioni fantascientifiche di Orwell su 134 si sono rivelate esatte? Presto avremo robot che preparano hamburger e che potranno lavorare nelle centrali nucleari, e dal 1990 anche colf-robot nelle abitazioni domestiche; ma già nel prossimo novembre in un ospedale californiano debutterà il primo robot neurochirurgo, guidato da un medico.

In questo universo, in cui l'imperativo dominante è pensare e agire in termini assolutamente nuovi perché tutto cambia rapidamente e in fretta, risulta assai interessante osservare come l'attuale processo di innovazione e modernizzazione si compia senza che vengano meno credenze, usi e pratiche sociali tradizionali; o addirittura come tale processo si accompagni ad una loro decisa ripresa; o ancora come manifestazioni e comportamenti osservabili sia nella sfera del lavoro come in quella del tempo libero anziché propri e peculiari della società post-industriale siano in realtà forme modificate, ma nella sostanza simili, di pratiche sociali arcaiche.

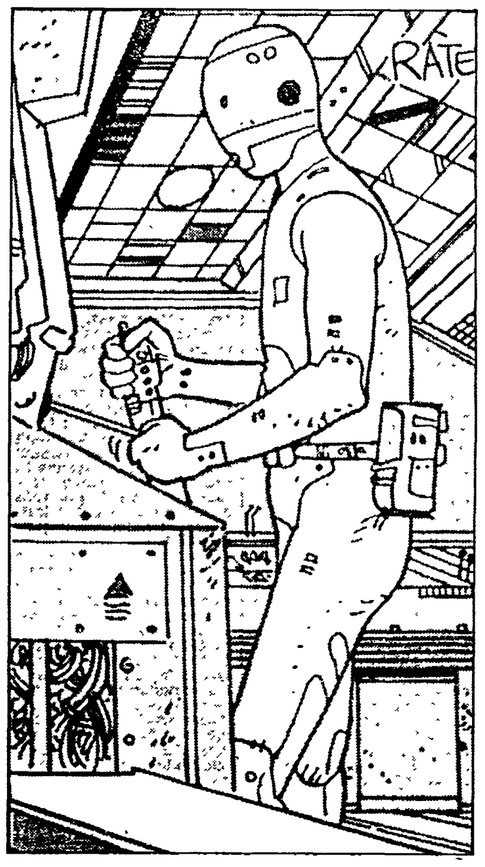
È a tutti noto che la credenza nella fortuna, l'azzardo, la sottomissione al destino, il magico, la fiducia riposta nelle cabale e negli oroscopi sono categorie proprie e costitutive delle società antiche e pre-industriali. Tutte le pratiche ad esse connesse sono venute perdendo di forza e intensità mano a mano che l'uomo ha imposto il proprio dominio sulla natura e sostituito alle leggi dell'arbitrio e del caso quelle dell'ordine. In linea teorica, nell'era post-industriale, il processo di totale eliminazione dell'incerto e di riduzione al minimo delle possibilità di rischio non previsto (siano esse d'ordine naturale o sociale) dovrebbe considerarsi concluso. Ma non solo: con l'uso massiccio e generalizzato del computer tutto potrà essere conosciuto in anticipo, previsto, programmato. Quest'idea di onnipotenza è riassunta da Ernst Bater, capo redattore di *Personal software*, una delle più importanti riviste americane di informatica: «Mettigli dentro il programma giusto e il computer farà ciò che vuoi. Forse ci sono limiti a ciò che puoi fare con la macchina, ma non ce n'è nessuno a quello che puoi fare con il software».

Ma tutto cosa? Anche lavorare al posto dell'uomo sottraendolo alla fatica fisica? Di robotica, di organizzazione e di sistemi produttivi non m'intendo. Al momento però non posso non registrare il seguente dato: il venire meno delle forme così come dei contenuti del lavoro tradizionale non significa che l'organizzazione produttiva nel suo complesso rinunci ad utilizzare profili professionali, tecniche e strumenti di commercializzazione e vendita «antichi come il mondo».

Si pensi ad esempio che a tutt'oggi, nonostante il gran parlare che si fa di «nuove professioni», la figura più richiesta sul mercato del lavoro è quella di agente o rappresentante di commercio (si veda a questo proposito l'ultimo rapporto trimestrale del Centro di statistica aziendale di Firenze, istituto finanziato dall'ISFOL, appendice del ministero del Lavoro). Allo stesso modo si può osservare come di fronte alla standardizzazione crescente di prodotti industriali e servizi (dalle saponette alle macchine e all'informazione), indipendentemente dalle differenze di marca, le singole imprese ricorrano in modo generalizzato a concorsi a premi e lotterie per rendere i propri prodotti più appetibili agli occhi dei consumatori, facendo leva sull'«eterno» miraggio di un premio o di una vincita inaspettata.

E già che siamo in tema d'impresa consideriamo per un momento tutto quel settore che si affida alla consulenza previsionale, al marketing, alle ricerche di mercato, ai sondaggi d'opinione. Come non scorgere nel desiderio di conoscere in anticipo tendenze del mercato e opinione dei consumatori un riflesso d'arcaismo?

Ciò non significa mettere in dubbio la modernità del marketing né equivocare sulle differenze fondamentali che corrono fra previsione e predizione. Resta comunque il fatto che anche se ra-



ramente il futuro si concretizza nei modi e nelle forme «previste», tale constatazione non riesce ad avere ragione di quell'antica pulsione che da sempre ha spinto l'uomo a interrogare il proprio domani, per dominarne più agevolmente il corso.

Ma numerose altre sono le manifestazioni che nell'attuale società testimoniano della persistenza di atteggiamenti, credenze, modi di pensare e agire che affondano le proprie radici nell'alba dell'umanità. Il rifiorire del magico, il successo crescente degli oroscopi, l'affermarsi di pratiche non ufficiali e millenarie nei campi medico, farmacologico e alimentare, lo stabilirsi soprattutto fra le giovani generazioni di una cultura e di un modo di vivere ecologico-marginalistico, che guarda con nostalgia al passato e alle religioni orientali, sono altrettante spie che denunciano sussulti di arcaismi in una società che si vuole e si accredita come ipermoderna.

Succede poi a ulteriore conferma di ciò, che il gioco d'azzardo, così come tutto quello che odora di lotterie, concorsi e estrazioni a premio, sia in tutto il mondo in ascesa, con progressioni nemmeno immaginabili per il mercato dei videogiochi.

Se gli italiani ad esempio, nel 1983, hanno speso poco più di 100 miliardi per videogames ne hanno invece spesi più di 1000 solo per giocare al Totocalcio. E a questo proposito occorre pur sottolineare la radicale antimonia che oppone i videogiochi al gioco d'azzardo: con i primi infatti si resta in un campo di possibilità, ancorché elevatissime, molto definite — quelle appunto previste dal «programma» -; con i secondi invece, anziché su abilità personali, il giocatore si affida interamente al caso e alla fortuna.

Da ultimo infine vi è da considerare quel formidabile contenitore di elementi primordiali che è lo sport. L'origine moderna di tante discipline atletiche non ci impedisce infatti di scorgere in esse legami profondi con i rituali competitivi dell'Antichità. E ciò sia per il comune terreno culturale e mitologico, sia perché le competizioni sportive fungono nello stesso tempo da museo delle attività fisiche umane e da folklore corporale della società post-industriale. Per dirla con Jean Giraudoux: «Lo sport assicura il passaggio dall'età della pietra trascorsa all'età della pietra futura, dalla protostoria alla post-storia».

Clava e computer è forse un'immagine troppo forte (provocatoria?), ma credo sia la sola in grado di esprimere l'attuale complessità sociale, assumendo, tra le due ipotesi estreme di annientamento dell'umanità o di inevitabile approdo alla «società giusta», la possibilità di un continuo proporsi e alternarsi di progressi e regressioni, persistenze e innovazioni. Il futuro e già cominciato, ma il passato continua ad alimentare il presente. Solo in questa prospettiva non ci si stupirà della sopravvivenza o addirittura del rifiorire, in piena rivoluzione elettronica, di pratiche e comportamenti arcaicizzanti. Anche se questo non significherà, di per sé, avere una risposta definitiva al seguente interrogativo: la società post-industriale è poi così moderna come si cerca di accreditare, o viceversa sono proprio gli attuali sussulti di arcaismo, ultimi colpi di coda di una società morente, ad annunciare all'orizzonte una nuova era?

Giorgio Triani

«Santa Teresa in estasi» di Bernini

Perché cattoliche e comuniste hanno fatto scendere una cortina di silenzio sul libro di Rosa Rossi? Eppure sarebbe un modo per misurarsi con la politica

Santa Teresa sfida le donne

Il legame, la complicità che segna la relazione fra Teresa d'Avila e Rosa Rossi, mi sembra che sia l'antagonismo. Un antagonismo totale (per le forme che ha, per i territori che sceglie) irriducibile, incomprensibile (né capito né contenibile) al dominio dei sistemi «impenetrabili» ed ostili contro cui entrambe lottano. Sono questi sistemi, la Chiesa Cattolica, la sua oscura e violenta organizzazione del XVI secolo e la cultura politica, le ragioni omogenee e strutturate dei «discorsi» politici e scientifici «classici».

Due donne che migrano nei simboli e nei riti del «potere»: li studiano, li posseggono in un confronto aspro, spasmodico, incessante, inquieto, pieno di dubbi e di paure, che, però, non le svuota né le impoverisce ma le cambia. Attraversano, vanno, entrambe, nei presidi delle regioni «altrui», sperimentano (si muovono da e attraverso) le altre strategie conoscitive (da quelle formali, a quelle letterarie, a quelle organizzative, a quelle culturali che «danno identità») senza spaesarsi, senza andare alla deriva. Due itinerari che si incrociano e si fecondano in un racconto che mi sembra fra i più belli di quelli scritti da donne (e non solo da loro) e che rinuncia tanto al gioco consolante dei riconoscimenti, del vedersi a tutti i costi e comunque (anche se il prezzo è l'espropriazione violenta dell'altra) riflesse in storie altrui, quanto a quello «semplice» della contrapposizione.

Rosa Rossi sceglie (e, forse, è scelta da) una donna che la tradizione cattolica ha indebolito e ridotto al silenzio relegandola in nicchie irrazionali ed astratte, e le restituisce, con un pathos descrittivo di scrittrice, tutto intero il suo antagonismo, la sua carica dirompente, le sue sofferenze, la sua grande cultura. Restituisce (nel senso che ridà) a Teresa d'Avila, pezzi decisivi della sua identità sovversiva (cattolica autentica - «donna» sapiente scrittrice profonda - capace di aggirare le maglie politiche dell'Inquisizione - fondatrice di un ordine femminile e maschile - immersa nel suo tempo), ne svela (mi sembra per la prima volta), con inattaccabile rigore storico, la irriducibilità per gli stessi cattolici, per le stesse cattoliche, ad una lettura senza contrasti. Ricostruisce il quotidiano denso di esperienze e di conoscenze (entrambe parlate, comunicate, non taciute, coagulate in fatti, scelte, sofferenze). Ma, nel fare questo Rosa Rossi incontra se stessa; si fa attraversare, mutare da quanto legge, ricostruisce, ripropone; e scopre il proprio irriducibile antagonismo di donna colta, raffinata, insofferente alle semplificazioni. Si incontra e si interroga. Interroga se stessa ma, anche, le donne comuniste e le cattoliche; svela a se stessa ed a loro la possibilità di un approccio, di una forma di conoscenza, di una trasformazione che non semplifica ma crea nuove domande, nuovi problemi; che accetta la sfida e si misura con la possibilità concreta e materiale (percorribile solo da chi ha familiarità cioè conosce i saperi altrui) di leggere e proporre una cultura non dimezzata perché privata del femminile ma radicalmente cambiata dal femminile.

Se queste impressioni suscitate dal libro di Rosa Rossi hanno un qualche «senso», mi stupisce non poco il silenzio che ad esso hanno riservato le donne comuniste e le femministe cattoliche. Se è vero, infatti, da una parte, che il «mondo cattolico» è decisivo per trasformare la nostra società, il confronto con esso va fatto dissodando il suo stesso terreno, fornendo ad esso altre possibili norme di conoscenza, altre regole; dall'altra, farsi «accettare» come cattoliche non può significare rendere intangibile la propria diversità, ma deve significare accettare di leggersi, di farsi «cambiare». Ed è importante che questa reciproca migrazione, questo conoscersi e conoscere, siano esplorati dalle donne. È un modo di raccogliere la sfida della Politica misurandosi autonomamente con pezzi decisivi della società italiana; non accettando la logica delle convergenze formali, tattiche, quantitative, legate alle scadenze povere dell'emergenza quotidiana e che lasciano intatti, reciprocamente non scalfiti, immodificati i percorsi costitutivi delle soggettività e delle identità. Logica che snaturerebbe, bloccherebbe, ridurrebbe (e, in parte, già lo ha fatto quando ha «dominato») le potenti ragioni di trasformazione che le donne hanno, possono avere.

Luisa Cavaliere

Nostro servizio

Trent'anni di storia vissuta raccontati nella mostra di Caserta dedicata all'opera di un pittore controcorrente

L'Italia desolata nei quadri di Sughi

CASERTA — Il percorso meditato, costruito giorno per giorno, di un pittore nel suo tempo: il percorso crepuscolare e ossessionato dell'artista che teme la fugacità delle ore e la labilità della memoria. È la strada di Alberto Sughi, pittore controcorrente che risale il corso del fiume verso la sorgente, soffermandosi a pensare.

È questo il senso della sua pittura, come emerge dalla bellissima mostra ospitata nella Reggia Vanvitelliana di Caserta. L'esposizione comprende un centinaio di opere, dal 1957 ad oggi, che ha un titolo globale «Il teatro d'Italia» e si dipana nelle sale come un racconto o un film, fatto di immagini quotidiane e «italiane» da consumare in silenzio con gli occhi e l'intelletto. Sughi analizza il tempo in cui vive e la sua storia, vi costruisce sopra la sua pittura, con un atteggiamento realista ed esistenziale che si traduce in gesto e segno scarno e oscurato, rapido ma eterno. Una disperazione tattile ed allucinata nella solitudine, che è quella dell'uomo contemporaneo, viene narrata, rappresentata, sottolineata con un naturalismo ed una oggettività fredda, da «école du régard».

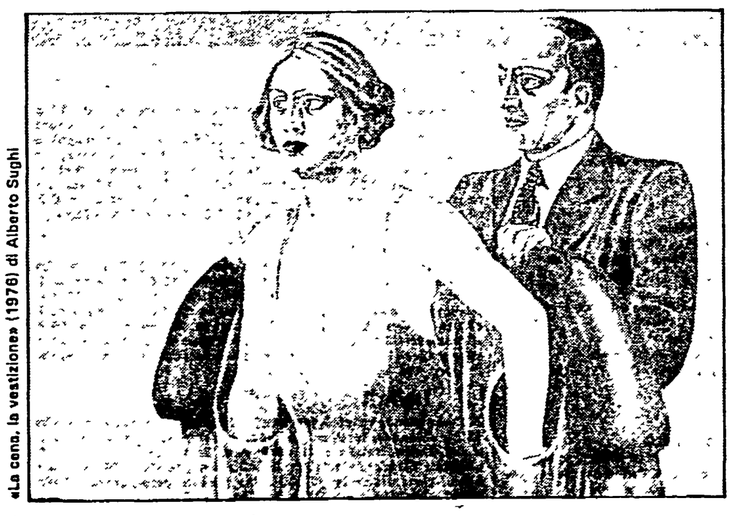
Sughi si è formato e ha esordito a Cesena, negli anni Cinquanta, nel clima arroventato dalle lotte operaie e contadine e dal dibattito artistico nazionale che contrapponeva i realisti agli astrattisti; si pose immediatamente dalla parte della realtà, inseguendo l'uomo e la sua coscienza, ritrovando la lezione di Daumier, distorcendo e scarnificando però al massimo quelle immagini di umanità dolente, sia che si tratti di piccola borghesia cittadina o di miserabili, o di «signori», di politici e dirigenti.

Chi percorre la mostra, scrive Dario Micacchi sul catalogo, «avrà sotto gli occhi non piccola parte della storia italiana tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, una storia vissuta, vista e sentita — a volte in modo assai sanguigno altre volte come in uno stato di privazione totale dell'energia vitale — sempre dal basso, tra la gente, spesso come spiando e figure umane e comportamenti ed espressioni e gesti, quasi il pittore preferisse defilarsi in un pedinamento, in una caccia all'uomo da detective e da giallo, in una tecnica della pittura che ha qualcosa di cinematografico».

Se si guarda infatti la sequenza della «famiglia» in quella povertà ed essenzialità dei gesti e dei modi di comunicarsi gli affetti, e soprattutto la scena «amore», si trova il racconto rapido dell'interiorità del sentimento espresso nel breve lampo dell'immagine, come se si aprisse l'uscio all'improvviso su certi segreti privati. Sughi preferisce gli ambienti chiusi, un po' soffocanti, e non solo le camere da letto o i soggiorni con poltrone e termosifoni, ma anche i bar, i sottopassaggi della stazione ferroviaria, perfino gli ospedali, le chiese e i musei. In questi ambienti senz'aria colloca i suoi antieroi, comuni mortali gravati da pesi difficili da sopportare, soli sempre. Bellissimo «Donne in chiesa» del 1958, in cui le figurine delle due fedeli, strette nei cappotti scuri e smilze, passano come due ombre davanti ad un sarcofago monumentale, che è la sola vera presenza invadente lo spazio; questo, in marmo, collocato su un'ampia mensola, taglia orizzontalmente il dipinto, opprimendo le due figurine che sembra quasi stiano sorreggendolo. Splendide le figure di donne sedute nella sala cinematografica, in una cupa penombra, col volto rischiarato dalla fuggitiva luce che viene dallo schermo e che si riflette su quelle espressioni attonite, rapite dal sogno artificiale che stanno consumando. Ed ancora, «Allo specchio» del 1960, dove nell'intimità della sua camera una donna studia la propria immagine; seminuda e pensosa, nel gesto comune di poggiare la mano aperta alla base del collo, è in piedi davanti alla toeletta colma di oggetti, lo sguardo perso dentro i suoi stessi occhi. Anche l'uomo viene sorpreso allo specchio, in un dipinto del 1968, ma qui è presente solo l'immagine riflessa, in primo piano c'è solo il letto sfatto. Si avverte la stessa sorda, ostinata desolazione di Bacon, i volti lividi e gli occhi stralunati nel buio, gonfi e umidi di angoscia. Ma più che angoscia, qui è dispiegata, nei suoi chiari sintomi, la nausea — quella inguaribile, storica, descritta da Sartre, che è il malessere congenito come un peccato mortale dell'uomo contemporaneo. Emblematico allora è il dipinto «Uomo solo con la sua roba» del 1967, dove, come in una «dissolvenza incrociata» cinematografica, una persona siede al centro di una stanza-archivio delle cose che gli appartengono: camicie, mobili, grucce vuote, termosifone, vasi da fiori, in un inventario-catalogo degli oggetti senza i quali una persona non «esiste», non «è».

Nella serie «La cena» Sughi raggela la rappresentazione con una feroce ironia alla Otto Dix, decantando la materia pittorica per renderla cristallina, e rischiarando la luce, per evidenziare psicologicamente i personaggi, mettendo in scena, teatralmente, le loro debolezze e la loro ingordigia. Infine, nel «Teatro d'Italia» un vero telero per le sue grandi dimensioni, una pittura civile e di storia: dalla rappresentazione sommessa del quotidiano Sughi passa al raddensamento simbolico della scena allegorica, dove i colori lividi ed accesi sono squilli di trombe del Giudizio, e un magistrato in toga rosso amaranto sembrà sorgere dal basso come da una tomba scoperchiata, violentemente illuminato da sotto in su, in mezzo ad una folla di personaggi disposti a semicerchio tra cui spiccano un Arlecchino ed una ballerina picassiani. Il «Tramonto romano» che idealmente precede «Il Teatro» con il nudo protervo di donna riverito dai macabri notabili vestiti di nero, è collegato formalmente al «Déjeuner sur l'herbe» di Manet o al concerto campestre di Giorgione; ma lo spirito è diverso, come testimonia l'energico e spudorata tragicità di quella prostituta che ne è protagonista. Queste due grandi tele fosche e trionfanti sono la negazione assoluta dell'Essere, dell'Utopia, il dominio dell'Ordine religioso e civile, e della Forma, senza possibilità apparente di salvazione. Nell'irrigidimento del teatro che si riproduce sulla scena ogni volta, e che è finzione e non è vita.

Ela Caroli



«La cena, la vestizione» (1976) di Alberto Sughi